

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

FORSE

Parole, fatti, comunicazione

di Massimo Lodi

C'è una causa forse secondaria, e forse invece primaria, nel film tragicomico dal titolo Palazzo Chigi. Si chiama comunicazione. Molto di quel che sta capitando è l'esito finale di astuzie e di flop della comunicazione. Le astuzie (1) vengono dai populistici e dai loro fiancheggiatori mediatici. Sono stati capaci, per anni, di dipingere dell'Italia un quadro peggiore di quanto fosse: non funzionava nulla, il Paese era guidato da una banda d'incapaci e di servi dell'eurocrazia, complotti irriferribili tra poteri forti e menti deboli condizionavano la vita economica e sociale, i cittadini risultavano le vittime d'un sistema studiato apposta per fregarli, regalando ai ricchi e togliendo ai poveri. La buona fede in molti casi, la credulità in tanti altri, ha beneficiato i protagonisti della lunga, cinica, ossessiva campagna. Il flop (2) viene da chi ha avuto in mano le redini della Repubblica. I governi Renzi e Gentiloni sono stati tra i migliori degli ultimi decenni, riuscendo a frenare una crisi devastante, a migliorare la situazione generale, a creare i presupposti del rilancio. Felici alcune scelte politiche, all'altezza alcuni esecutori individuati per praticarle. Ma tutto ciò non è stato fatto sapere come si sarebbe potuto/dovuto. Non si trattava di battere la grancassa della propaganda, si trattava d'informare con pazienza ed efficacia che cosa si stava combinando di buono, nonostante le grandi e obiettive difficoltà. Il risultato, al netto di errori commessi e di personalità istituzionali non adeguate al compito, è stato un crescente e

immotivato discredito, basato su luoghi comuni, superficialità, disfattismo. Si è vissuto nella disarmante consapevolezza d'essere un popolo abbandonato a sé stesso e, anzi, sfruttato senza scrupoli da quanti operavano al solo scopo d'esercitare, incrementandolo, il proprio potere.

La classe dirigente ha via via perduto appeal, i partiti di governo - e il Pd in particolare - si sono cimentati testardamente/sciaguratamente in dispute tra di essi e al loro interno con effetti devastanti, giornali e televisioni hanno amplificato il messaggio negativo e creato le condizioni della rivolta nelle urne.

Ma dietro a tanta protesta c'era poca proposta. Anzi, non ce n'era proprio, come abbiamo visto negli ultimi tre mesi. All'impulso contestatore (facciamo macerie di tutto quello che esiste) non è corrisposto un razionale progetto di rinnovamento. Ne è testimonianza la necessità di stipulare, tra due forze confliggenti come Lega e Cinquestelle, un "contratto del cambiamento" che rappresenta il notarile compromesso indispensabile a supplire all'assenza di un'intesa strategica e omogenea per rifondare l'Italia, ciò che secondo Salvini e Di Maio andrebbe compiuto. Anche quest'idea un po' vaga, un po' incosciente, un po' ridicola, un po' sventurata gode di un'esagerata/laudativa propulsione massmediatica, sulla traccia di quanto accaduto in precedenza per sovvertire l'esistente. La vera alternativa non è tra vecchio e nuovo, tra élite e popolo, tra destra e sinistra, tra giacobinismo e conservazione. È tra le parole e i fatti. Per ora hanno stravinto le parole, i fatti continuano a perdere. E chi per mestiere usa le parole a illustrazione/commento dei fatti, ne porta (forse) la primaria e non secondaria responsabilità.



Presente storico

GARDEN CITY

Coltiviamo il nostro giardino

di Enzo R. Laforgia

Mi dicono che tra i botanici sia ancora molto nota e celebrata la figura di Charles de l'Écluse. Il suo nome, in verità, circola più comunemente nella forma latina, quella che si ritrova nei frontespizi delle sue opere: Carolus Clusius. Era un olandese vissuto nel sedicesimo secolo (si spense nel 1609). E benché avesse coltivato studi filosofici (ebbe la fortuna di seguire a Wittenberg il celebre Filippo Melantone), scoprì una travolgente passione per il mondo vegetale. Assecondando questa sua passione, viaggiò per l'Europa, sempre a caccia di nuove piante, di cui poi lasciava minuziose descrizioni. Fu lui, ad esempio, ad acclimare l'ippocastano, di origine balcanico-asiatica, giunto a Vienna nel 1576. E fu sempre Carolus Clusius ad appassionarsi ad un bulbo, che, probabilmente, era arrivato ancora una volta dal vicino Oriente a metà del Cinquecento. Questo bulbo, inizialmente scambiato per un parente della cipolla, era fiorito un po' per caso. I suoi fiori colorati si sviluppavano secondo una forma che richiamava quella di un turbante orientale. E infatti Clusius volle chiamarli proprio così: «tulipa»,

dalla parola turca «tülbent», che significa per l'appunto «turbante».

Come si sa, l'interesse smodato per questo fiore avrebbe scatenato, nel corso del 1600, la «tulpenmanie»: la crescita esponenziale della domanda di bulbi provocò quella che oggi gli storici considerano una vera e propria bolla speculativa.

Questi fiori meravigliosi a forma di turbante, decorano oggi i nostri giardini. Anche gli splendidi giardini che rendono così attrattiva la città di Varese. Come i cipressi di Nootka, originari del Nord America (Nootka è il nome di un'isola canadese), e quelli del Kashmir; come gli abeti del Caucaso e della Norvegia; come le palme nane, provenienti dall'area mediterranea; come i cedri del Libano, i platani orientali; come il ginkgo biloba, le cui remote origini risalirebbero alla Cina; come le maestose sequoie americane.

C'è tutto il mondo nei giardini di Varese.

E come avviene tra gli uomini, anche le piante si incontrano e si mescolano.

Ogni anno, puntualmente, la primavera in città è annunciata dalla spettacolare, esplosiva fioritura della magnolia del parco Baroggi, all'inizio di via Sanvito. Dovrebbe trattarsi, così mi hanno riferito, di una magnolia di Soulange, frutto di un incrocio realizzato da Étienne Soulange-Bodin, che, prima di dedicarsi al giardinaggio, era stato ufficiale della cavalleria napoleonica.



Varese, la magnolia di parco Baroggi

I giardini sono luoghi aperti e accoglienti per ogni specie vegetale. Fiori e piante ed alberi possono arrivare anche da molto lontano, ma, se ben curati, possono acclimatarsi e, chissà, forse anche mettere radici.

I giardini sono anche, tradizionalmente, luoghi in cui si ricerca la pace. Sono in questo simili agli orti di cui parla Montale, dove «delle divertite passioni / per miracolo tace la Guerra». E in questo senso, la loro frequentazione dovrebbe contribuire al nostro miglioramento. Come suggerirebbe l'invocazione di Socrate, che conclude il Fedro. In questo dialogo, il vecchio filosofo ed il suo interlocutore si accomodano, lontano dal rumore della città, all'ombra di un grande platano e, alla fine dei loro discorsi, Socrate, rivolgendosi al dio Pan e agli altri dei che popolano i boschi, chiede che gli sia concessa «la bellezza interiore». Ma la natura, ordinata e orientata dall'uomo nei giardini, è anche immagine vivente del nostro divenire, del breve e involontario nostro passaggio su questa terra. E i giardini sono pertanto metafora di questa nostra condizione, narrata in forma

Cultura

I DADINI

Una statua per Monestier

di Sergio Redaelli

Stirpe di artisti forse originaria di un castello nell'Ardèche in Francia, i Monestier raccontano un secolo di storia del design e strizzano l'occhio al nuovo millennio. Dal bisnonno Clito, prolifico illustratore della Domenica del Corriere nella Milano liberty d'inizio '900 al nonno Otto, braccio destro del "cumen-da" Angelo Rizzoli che fondò la casa editrice milanese, allo zio Bruno per vent'anni art-director alla Mondadori; fino ad arrivare alla nuova leva dei nipoti, tredici, tra cui Stefano autore televisivo, Tito architetto d'interni ed Eva che sarà presto dottore in design del prodotto industriale. Custodi di tradizioni e abilità artistiche che narrano una bella storia familiare.

Per i cento anni dalla nascita di Otto (1918-1997) - il nonno - la famiglia ha donato alla comunità di Induno Olona, dove vive, la maxi-versione di un ingegnoso gioco manuale, i Dadini, che l'artista brevettò nel 1968. L'invenzione originale consiste in dodici cubetti di legno legati da un elastico che, manipolati, possono assumere le forme più svariate. È un gioco divertente per i bambini e un passatempo rilassante per gli adulti. Replicato, in giro per il mondo, in libere rielaborazioni di colore, materiali, numero degli elementi e dimensioni.

La versione gigante in ferro, interamente dipinta di bianco, misura oltre sette metri di altezza e campeggia da qualche giorno sulla Rotonda di via Jamoretti all'ingresso di Induno Olona, il paese dove Otto si trasferì negli anni '60 con la moglie Enrica e i quattro figli Bruno, Paola, Luca e Alessandro. "Un dono che abbellisce il paese", riconosce, inaugurandolo, il sindaco Marco Cavallin. "E non è l'unica opera del Maestro che meriterebbe il proscenio del suolo pubblico", ha aggiunto il governatore della Lombardia Attilio Fontana presente alla cerimonia che, in anni lontani, frequentò l'artista.

Orfano di madre alla nascita e cresciuto dagli Artigianelli, Otto Monestier si era formato alla scuola d'arte Beato Angelico di

di poesia vegetale. Rubo questa espressione ad Italo Calvino, che, nel 1976, visitò il Giappone (e i suoi più famosi giardini), restituendo questa sua esperienza in una serie di articoli scritti per il «Corriere della Sera» e poi raccolti nel volume Collezione di sabbia. È in uno di quegli articoli, intitolato L'amara ricchezza delle ville di Kyoto, che Calvino parla dei giardini come di poesie particolarissime, eternamente rinnovantesi:

«Come le parole in una poesia: così i vari elementi del giardino vengono messi insieme. Con la differenza che queste parole vegetali cambiano di colore e di forma nel corso dell'anno e ancor più col passare degli anni, mutamenti in tutto o in parte calcolati nel progettare la poesia-giardino. Poi le piante muoiono e vengono sostituite con altre simili piantate negli stessi luoghi: il giardino nel passare dei secoli viene continuamente rifatto ma resta sempre lo stesso.»

In questo mese di maggio, a Varese si è tornati a parlare del festival «Nature Urbane». Un festival del paesaggio, che ha al suo centro proprio l'apertura di ville e giardini, pubblici e privati. Mi piace pensare che a questa idea di Festival corrisponda un'idea di città. Aperta e accogliente. Una città, che come un giardino, sia progettata in funzione degli uomini che la abitano, del loro benessere, della loro pace. Mi piace pensare che, rinserrati i cancelli dei giardini, terminato il clamore dell'evento, si possa, in quel preciso istante, ripetere ciò che Candido dice alla fine della sua storia: «Il faut cultiver notre jardin». Adesso, dobbiamo coltivarlo, il nostro giardino.

Milano e in mezzo secolo di attività si è misurato con tutte le possibili declinazioni dell'arte. Tra gli anni '50 e '70 lega il suo nome ad alcuni tra i più importanti giornali della casa editrice Rizzoli (Europeo, Annabella, Oggi, Bella). Nel 1972 partecipa con la scultura modulare Eva alla 36a Biennale di Venezia ottenendo una menzione speciale. E dalla sua matita prendono forma decine di marchi industriali, tanto da meritare una citazione nella specifica sezione di Design del museo Pompidou-Beaubourg a Parigi.

Un artista inventore, un po' Leonardo un po' mastro Geppetto, dicono di lui i figli. Dopo il trasferimento a Induno cura il progetto grafico de Il Giornale che nasce a Varese nel 1973 per dare voce a chi non si sente rappresentato dal quotidiano "storico" La Prealpina. Su sua indicazione il Giornale tenta la strada innovativa del formato tabloid in largo anticipo rispetto al Corriere d'Informazione e alla Repubblica che esce nel 1976. Intuisce la modernità delle news brevi prese in serie dalla telescrivente che prefigurano gli odierni fogli d'informazione gratuiti. E scrive i Dattili, taglienti editoriali grafici di satira politica e di costume che strappano un sorriso amaro al lettore.

Nel 1984 affresca il Falegname nel Villaggio Dipinto di Boarezzo, in Valganna, ispirandosi al profeta Ezechiele nella volta michelangiotesca della Cappella Sistina. E a più di vent'anni dalla morte, il ricordo dell'artista è ben vivo a Induno. Nessuno ha scordato quando ebbe l'idea di decorare il "muro cieco" che si affacciava sulla piazza della chiesa impiegando i bambini delle scuole elementari. Fissò al muro cento lastre di alluminio, su ciascuna delle quali un alunno aveva disegnato un fiore o un animale domestico. L'installazione, intitolata Il Mio Paese, gli fruttò la benemerita civica Premio



Induno. O quando scolpì in legno una umanissima Madonna che fu messa, postuma, nella cappellina donata da Emilio Vanoni sulla strada delle scuole nella versione in bronzo curata dall'amico scultore Luigi Bennati. Subito "ribattezzata" Mater Maria dal parroco don Giorgio Marelli per il Giubileo del 2000. Creativo, burbero e geniale come tutti gli artisti, Otto Monestier aveva mille interessi. Aggiustava polemicamente gli oggetti che la gente gettava in discarica e li restituiva a nuova vita. Criticava la superficiale e distratta società dei consumi ammalata di una strana febbre, la mania di sostituire il vecchio col nuovo. E dalle sue mani nascevano bellissimi pannelli realizzati con vecchi rocchetti della tessitura, colorati patchwork composti con i campionari della moquette, supporti sottratti ai cassonetti che riutilizzava per scrivere racconti e dipingere acquarelli. Diffidava del facile successo commerciale di tanti sedicenti artisti, sostenuti e gonfiati da galleristi senza scrupoli per produrre soldi. Talvolta i suoi quadri e le sculture traevano spunto da soggetti drammatici, scolpiva nel legno figure di bambini afri-

cani denutriti, la pancia gonfia, sofferenti e disperati. Plasmava madonne-madri carnali e terrene, abbracciate ai figlioletti. Sentiva forte il richiamo della famiglia. Per lui il pranzo e la cena erano i momenti quotidiani in cui figli e genitori comunicano tra loro e si scambiano opinioni. E aveva ricavato sotto il tavolo lo spazio per tenere venti volumi dell'Enciclopedia, pronti da consultare stando a tavola.

Dinamico, aperto e senza peli sulla lingua infine il rapporto con la chiesa. Per amicizia con don Vincenzo Schieppati, parroco di San Paolo, decorò gli esterni dell'oratorio e progettò per la navata un affresco ispirato alle storie del santo che non fu possibile realizzare. Nel 1986 lavorò al mosaico dell'Ape sotto il Monarco utilizzando migliaia di tasselli di legno colorato. Coinvolse i bambini affidando a ciascuno di essi la creazione di una piastrella da assemblare come un puzzle. La grande opera collettiva fu inaugurata nel 1987 nell'atrio della scuola di Induno e nel piazzale di via Croci tenne quell'anno lezioni di disegno creativo per le scuole elementari.

Cultura

VITTORIO E PIERO, DUE AMICI

Storie e poesie della "vecchia" Luino

di Maniglio Botti

Di Vittorio Sereni, poeta e scrittore – a ben vedere uno dei più grandi poeti del dopoguerra –, si sente spesso parlare quando il suo nome viene accostato a quello di un altro grande scrittore-narratore degli ultimi cinquant'anni: Piero Chiara. Entrambi luinesi di nascita, coetanei del 1913 – Chiara, che era di marzo, era più grande di appena quattro mesi – furono compagni di scuola alle elementari.

Piero Chiara, e giustamente, è ancora oggi ricordato a Varese e nella sua provincia grazie ai premi che gli sono stati dedicati, e a quanti ancora si onorano nel ricordarlo – ormai famoso, tra gli scrittori più venduti e letti in Italia – mentre passeggiava sotto i portici di Varese, che – dopo Luino – era diventata la sua città. La storia di Vittorio Sereni è diversa, come diversa – rispetto a quella di Piero – è stata la formazione culturale, più regolare nel corso di studi e accademica, e poi la posizione assunta nel panorama culturale italiano. Ma a parte una scuola importante che gli è dedicata – il liceo di Luino – e un museo che raccoglie i carteggi suoi e dell'amico, sempre a Luino, non si ha notizia di altre iniziative e manifestazioni volte a perpetuarne la memoria. Eppure Piero Chiara e Vittorio Sereni (che però all'età di 11 anni lasciò il lago per trasferirsi a Brescia con la famiglia) rimasero sempre amici, come quand'erano ragazzi. È facile pensare che Vittorio era per Piero il miglior amico di sempre, e viceversa. A unirli ancora di più fu la letteratura. La poesia, per esempio: *Incantavi*, la prima raccolta di poesie di Piero (dal nome di un'antica cascina sopra Luino) richiama alcune liriche di Vittorio. Ma, soprattutto, è ormai noto che fu proprio l'amico Vittorio Sereni, che all'inizio degli anni Sessanta era direttore della Mondadori, a "spianargli" la strada, a convincere l'amico a mettere per iscritto le storie che gli facevano rivivere l' "ambiente" luinese tra le due guerre: il gioco spasmodico delle carte, le lunghe e canagliesche notti, la "stazione internazionale" che vegliava soltanto con la sua presenza sui giovanotti perduti... E il *Piatto piange*, il primo romanzo di Piero Chiara, dato alle stampe dalla Mondadori ai primi anni Sessanta – il 1962 per l'esattezza – nacque proprio così. Da una rimpatriata tra amici. E poi per Piero fu una escalation nel mondo della narrativa italiana, sempre in posizioni di primissimo piano, e sempre con i tipi della Mondadori di cui divenne uno degli scrittori più importanti e prolifici: dall'Uovo al cianuro e altri racconti (il

vero passo di Piero Chiara fu sempre quello del racconto, più che del romanzo, che poi era sempre un romanzo breve o... un racconto lungo) alla Stanza del vescovo (un excursus in giallo sulle onde del Lago Maggiore, al



Sereni e Chiara insieme a Luino

Pretore di Cuvio, a Vedrò Singapore? Al Cappotto di Astrakan a Le corna del diavolo e altri racconti... Fino a *Saluti notturni* dal Passo della Cisa. Uscito postumo. Con ruoli stabili al *Corriere della Sera*, di cui era diventato elzevirista, e di saggista: dalla biografia di D'Annunzio, alla brillantissima traduzione delle memorie di Giacomo Casanova.

Fu questo della scrittura, per Piero Chiara, lo scandaglio di una vita di provincia, ma la provincia erano il mondo e l'eternità. Il percorso di Vittorio Sereni, che nella letteratura era cominciato almeno una ventina di anni prima rispetto al Piero narratore, era stato diverso. Più intimo? Più personale? È difficile dare un giudizio, essendo imparagonabili e insondabili le anime della poesia, anche se poi spesso finiscono per convergere nelle emozioni che suscitano nel lettore.

Piace qui – proprio nell'evocazione ancora invernale di questo periodo dell'anno che stiamo vivendo (o vivremo) in questi giorni – ricordare una delle poesie più conosciute, specie ai lombardi e ai varesotti, di Vittorio Sereni, tratta dalla raccolta *Frontiera*, che è del 1941, la raccolta che probabilmente gli diede notorietà e dignità di poeta.

È la prima parte di *Strada di Creva*. E *Creva* è una piccola frazione di quella magnifica, e un po' misteriosa, cittadina di lago tra Svizzera e Italia. Terra di poeti, di artisti, di raccontatori di storie: "Presto la vela freschissima di maggio / ritornerà sulle acque / dove infinita trema Luino / e il canto spunterà remoto / del cucco affacciato alle valli / dopo l'ultima pioggia: / ora / d'un pazzo inverno nei giorni / dei Santi votati alla neve / lucerte vanno per siepi, / fumano i boschi intorno / e una coppia attardata sui clivi / ha voci per me di saluto / come a volte sui monti / la gente che si chiama tra le valli...".

Incontri

IL POTERE DELLO SGUARDO

Una forza di luce e amore

di Guido Bonoldi

Il giorno di Pentecoste don Piergiorgio Solbiati terminava l'omelia della messa delle ore 8 nella chiesa di Casbeno parlando del potere dello sguardo. Diceva: "Mi capita di andare a trovare degli ammalati, i quali, pur provati dalla malattia, hanno uno sguardo luminoso, pieno di amore, perché l'amore è più potente di qualsiasi altra cosa".

La sera prima un amico tedesco, in un colloquio via Skype, ricordava il proprio padre, recentemente scomparso e che soffriva di morbo di Parkinson, e raccontava del suo sguardo, così penetrante, sguardo che, una volta perso l'uso della parola, era rimasto per lui l'unica possibilità di esprimersi.

Sto leggendo un libro, che racconta la storia di un medico giapponese, Takashi Nagai, morto di leucemia all'età di 43 anni (Pace su Nagasaki, di Paul Glynn, ed. Paoline). Alle pagine 36 e 37 è riportato il racconto che Takashi fa dell'ultimo incontro con la madre morente.

"Corsi al suo capezzale. Respirava ancora, tenne fissi gli occhi su di me e fu così che spirò. Mia madre con quel suo ultimo sguardo, fece crollare tutta la sovrastruttura ideologica, che mi ero costruito dentro. Questa donna che mi aveva messo al

mondo e mi aveva allevato, questa donna che non aveva fatto altro che volermi bene tutta la vita... negli ultimi istanti mi disse parole molto chiare! I suoi occhi parlarono ai miei: tua madre ti dice addio perché muore, ma il suo spirito non muore e resterà sempre accanto al suo bambino, Takashi. Io che ero così sicuro che non esistesse affatto una "cosa" che si chiama spirito, ero ora costretto a crederci! Gli occhi di mia madre mi hanno confermato che lo spirito umano continua a vivere dopo la morte. Tutto questo non fu che un'intuizione, ma un'intuizione che mi portò alla convinzione".

Come dice don Piergiorgio: il potere dello sguardo.



Takashi Nagai

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Politica

LUNA DI MIELE

Le nozze di Palazzo Chigi

di Giuseppe Adamoli

Politica

GOVERNO DELLA DIFFIDENZA

Il patto innaturale tra Cinquestelle e Lega

di Edoardo Zin

Opinioni

L'EX CENTRODESTRA

Involuzione del berlusconismo

di Vincenzo Ciaraffa

Opinioni

CONO DA PASSEGGIO

L'unica scelta estiva rimastaci

di Alfio Franco Vinci

Cultura

MILANO, QUI FILADELFIA

Import di capolavori dell'impressionismo

di Luisa Negri

Opinioni

L'ALBA POSSIBILE

Il male che potrebbe non nuocere

di Robi Ronza

Chiesa

COMUNIONE

Il bisogno della società

di monsignor Luigi Panighetti

Cara Varese

INDIETRO TUTTA

La politica che guarda nel retrovisore

di Pier Fausto Vedani

Parole

RIMPATRIATA

Storie di scuola

di Margherita Giromini

Noterelle

IL FATUO

L'atmosfera e la realtà

di Emilio Corbetta

Urbi et Orbi

LA CHIESA SCOMPARSA

Se l'è "mangiata" un centro commerciale

di Paolo Cremonesi

Cultura

FILOSOFIA DELLA SOSTANZA

Il pensiero di Baruch Spinoza

di Livio Ghiringhelli

Ambiente

OBLIO DEL TERZO SETTORE

Varese, due pesi e due misure

di Arturo Bortoluzzi

Attualità

ROSETTE NERE

I cavalieri di Malta al

Sacro Monte

di Rosalba Ferrero

In confidenza

GIOIA DELL'AMORE

La necessaria combinazione

di don Erminio Villa

Opinioni

QUALE FUTURO

La chiave sta nella solidarietà

di Felice Magnani

Sport

PROCESSO A GIGI

Un grande (e focoso) capitano

di Ettore Pagani

RMFonline.it



Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese